

Vinicio Albanesi: critiche a Lapo Elkann



|La guida di Capodarco contro il rampollo Agnelli, protagonista del lancio di occhiali da 1.000 euro: "C'è chi col denaro ed il nome rilancia e fa dei suoi problemi un commercio"

di Pierpaolo Pierleoni

"Un prezzo da vergogna per un oggetto che nasce dal mix tra interesse economico, comunicazione e una storia squallida". Durissimo il commento di **don Vinicio Albanesi**, presidente della Comunità di Capodarco, in merito al lancio dei nuovi occhiali da sole "Sever", presentati a Firenze da **Lapo Elkann**.

Il rampollo degli Agnelli, di nuovo in Italia dopo la storia di droga di alcuni mesi fa, sarà testimonial del progetto Italia Independent, un nuovo marchio che realizzerà oggetti di grande innovazione, dedicati, secondo la spiegazione dello stesso Elkann, ai giovani che rifiutano l'omologazione di massa ed amano sentirsi liberi. Ad un costo certo non risibile: **ben 1.007 euro** per un occhiale in fibre di carbonio 47 strati e realizzati artigianalmente a mano.



Ma la guida della comunità di Capodarco, una vita dedicata agli ultimi, ai disabili ed a tutti gli anelli deboli della società, non ha risparmiato un commento forte contro il nuovo lancio del giovane Elkann. Nel nuovo marchio Sever, Albanesi, dal giornale on line Affari Italiani, dice di vedere "*Un oggetto in cui a pochi euro di prodotto base si sovrappone tutta la capacità negativa, crepuscolare e dal sapore di morte di una società che ha fatto dell'apparenza il suo valore più alto*".

Un riferimento da Albanesi va anche all'esperienza di Lapo Elkann, che il presidente di Capodarco accosta ai ragazzi delle comunità. "*Mentre i nostri ragazzi che hanno avuto problemi di droga passano anni duri in comunità di recupero - aggiunge don Albanesi - c'è chi grazie al denaro, al potere e al nome rilancia e di questi problemi fa commercio. Si tratta di uno dei livelli più bassi e rivelatori della pochezza a cui siamo arrivati*".

genitori “adolescenti” che non hanno piu’ coraggio

Prima l'on. Amato, ministro dell'Interno, ora l'on. Turco, ministra della salute, di fronte a gravi fatti di cronaca, propongono misure repressive nei confronti dell'uso della droga a scuola.

Questi due interventi, in qualche modo esterni al mondo giovanile e scolastico, dicono che la crisi è senza ritorno. Si vorrebbe - è l'opinione corrente degli ultimi anni - che siano le forze esterne (repressive ed educative) ad affrontare un problema che è invece tutto interno alla vita dei ragazzi.

Il rafforzamento delle misure repressive ha un qualche senso se l'educazione (che comprende anche il controllo) parte dalla vita complessiva del giovane.

Non da oggi le famiglie, regolari o ricomposte, si sono riappropriate dell'educazione esclusiva dei propri figli. Agli insegnanti ed educatori è stato sottratto il compito educativo: i genitori hanno detto loro che la vita dei propri figli è affare proprio, pronti a difenderli anche quando sono indifendibili.



Vanno male a scuola? I genitori rispondono che è la scuola che fa schifo. Stanno male? E' un problema che non li riguarda. C'è il sospetto che il ragazzo o ragazza consumi sostanze? Non si azzardino a fare insinuazioni. Conclusione: nessuno si avventura più su terreni che non siano quelli dell'insegnamento e della sola relazione conoscitiva. E i ragazzi lo sanno: per questo la scuola, gli ambienti culturali, sociali, ricreativi sono diventati terreno

neutro per ogni ingerenza formativa.

Se la vita educativa del giovane è appannaggio della propria famiglia, se ne dovrebbe dedurre che i propri familiari siano i veri educatori. Così non è. Partecipando a infiniti dibattiti nella scuola e fuori, l'insistenza è per l'agio-disagio dei giovani; per i loro linguaggi; per il loro incerto futuro.

La conclusione di queste riflessioni sfocia in uno "psicologismo" che privilegia le modalità e non la sostanza della vita.

Ogni ragazzo deve sapere che cosa è bene e male; quali sono i confini della trasgressione; che cosa la vita riserva. Che l'apprendimento è fatica; che i valori perseguiti premiano, che la trasgressione può portare alla marginalità. **Sono gli adulti che non hanno più il coraggio delle cose: sono stati invischiati nell'adolescenza dei figli, e sono rimasti essi stessi adolescenti.**

Il figlio che non studia è un somaro; quello che vuole denaro senza fatica rischia la truffa; chi sogna cose grandiose senza apprendere nulla sarà un fallito.

Certo che si può e si deve mediare; non oltre certi limiti, perché non basterà l'esercito a raddrizzare il futuro. Talmente evidente che alcuni ragazzi e ragazze, coetanei di quelli problematici, apprendono le lingue, vanno all'estero per i master; si dedicano al mondo della solidarietà. Sembrano di un altro pianeta, eppure frequentano la stessa scuola



Almeno, cari Sindaci, non invocate la giustizia!

Ai Sindaci di Roma, Torino, Bologna, Firenze

Gentilissimi Signori, uomini di sinistra, improvvisamente, vi siete svegliati attivandovi perché le vostre città (città grandi) godessero di sicurezza.

Vi siete accorti dei lavavetri, della micro e macro criminalità, dell'immigrazione clandestina, delle vendite abusive, della prostituzione e avete deciso di dire basta, invocando il rispetto delle regole.

Gli abitanti delle vostre città hanno detto: finalmente, era ora. Non avendo altri strumenti avete invocato la legge penale, pensando di fare cosa giusta.

Il lato debole delle vostre recenti iniziative è il doppio passo che usate costantemente nei confronti dei cittadini che amministrarete.



Voi non invocate sempre legalità, ma sopportate molte illegalità sul vostro territorio, quando esse sono a beneficio degli abitanti "doc": abusivismo nell'edilizia, nel commercio, nella pubblicità, nell'uso dei beni pubblici, nell'accoglienza etc.

Non controllate, come dite, il vostro territorio, ma sopportate (e alimentate) una diffusa legale illegalità. Siete molto prudenti o assenti nei confronti dei ceti che contano: diventate severi se i livelli di illegalità

"disturbano" l'equilibrio dell'illegalità nostrana.

Le vostre città vivono e prosperano con l'apporto degli stranieri, italiani e non. Siete stati assenti nel garantire il rispetto delle regole per gli studenti fuori sede, per gli immigrati lavoratori, per i turisti, per le prostitute di infimo bordo. Come sempre accade non avete iniziato dalla testa, ma dalla coda. Era più semplice sforbiciare gli estremi. Con le vostre iniziative vi ponete nell'antica tradizione della tutela dei benestanti: avrete consensi e il pensiero unico vi accompagnerà per le prossime amministrazioni.



Abbiate almeno il buon senso di non invocare giustizia, ma il diritto dei più a non essere disturbati. Così il prezzo della bottiglietta di acqua delle vostre città continuerà a salire nel prezzo; come il posto letto per lo studente fuori sede. Il costo dei parcheggi andrà alle stelle e le multe ingrasseranno le casse municipali. Gli immigrati lavoratori continueranno a vivere nelle stamberghie abbandonate e le prostitute povere avranno, finalmente, strade tutte loro. E se sono minorenni, pazienza.



Non occorre essere geni per capire che i grandi movimenti di popolazioni avrebbero trascinato anche irregolari e delinquenti: avete invocato il libero mercato, lamentandovi poi delle sue distorsioni. Non si tratta di ingenuità, ma di furbizia.

Non è esattamente la politica sociale che sognavamo: ma ogni sogno invoca speranza e a questa continuiamo ad appellarci.

INTERVISTA A DON VINICIO ALBANESI

Mons. Vinicio Albanesi è presidente del CNCA - Coordinamento Nazionale delle Comunità di Accoglienza - e della Comunità di Capodarco. Dell'arcidiocesi di Fermo, è anche presidente del Tribunale Ecclesiastico Regionale Piceno. In passato direttore della Caritas diocesana, una vita spesa a contatto con l'emarginazione sociale. Nella sua visione riguardo ai temi affrontati nella Giornata per la vita, il forte accento sulla necessità di una legislazione concreta a sostegno della maternità e sul rischio di concentrarsi troppo sulle affermazioni di principio tralasciando il dovuto impegno nella realtà sociale.

Ventotto anni di Giornata per la vita: la prima edizione nel 1978. Quali i ricordi di quegli anni?

La legge nacque allora sotto la forte spinta del Partito Radicale, essenzialmente per risolvere il problema degli aborti clandestini, unico modo – e molto frequente – per procurarsi l'aborto. La discussione, almeno per i cattolici, non fu una scelta fra "aborto sì – aborto no", perché da sempre la tradizione cristiana è stata ed è per la tutela della vita. Nessun cattolico dice "sì" all'aborto: la sua approvazione è fuori discussione. Il problema allora fu sull'opportunità o meno di introdurre una legge che impedisse il ricorso all'aborto clandestino: anche in quelle coscienze che diedero il loro appoggio alla legge, cioè, era presente solo la volontà di impedire complicazioni e umiliazioni maggiori.



Oggi, a ventotto anni di distanza, di 194 si continua a parlare. E nel mondo cattolico (e in verità non solo in esso) è maggioritaria la considerazione che troppo poco si faccia sul versante preventivo.

La mia sensazione che è l'approccio alla prevenzione dell'aborto avvenga spesso in termini molto ideologici e poco pratici. Secondo gli ultimi dati oltre il 40% degli aborti sono praticati da donne straniere. Donne che non possono permettersi il figlio semplicemente perché non possono rinunciare al lavoro (pena l'espulsione dal nostro paese). E' chiaro che una battaglia in termini ideali è importante, ma se c'è poi una scarsa risposta in termini pratici tutto diventa vano. A livello locale ci sono i movimenti per la vita che hanno attivato forme di sostegno concreto, ma visti i numeri del fenomeno aborto c'è bisogno di un approccio dinamico e strutturale. Ormai non sono tante le donne che abortiscono perché semplicemente non vogliono un figlio: sono tante invece quelle che abortiscono perché non possono gestirlo. Insomma, si parla tanto di famiglia, in Italia, ma la verità è che in nessun altro paese al mondo abbiamo un tasso di fertilità così basso. Qui in Italia fare un figlio per una giovane coppia è un'impresa. La maternità non ha quasi alcuna tutela, e guai se non ci sono parenti, mamme, nonne che ti aiutano.

Il problema delle poche tutele sociali chiama in causa la politica...

Infatti: mille euro per ogni nuovo nato è un piccolissimo segno, non un grande segno. C'è bisogno di ben altro. In Europa paesi come Francia, Svezia, Norvegia hanno incrementato il numero delle nascite dopo interventi strutturali a sostegno delle famiglie. E sono paesi di



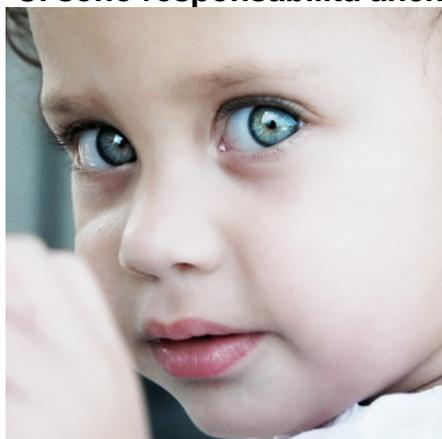
tradizione democratica certamente non meno laica della nostra. Qui in Italia la Chiesa è intervenuta spesso, chiedendo

giustamente alle organizzazioni politiche un'attenzione specifica alla famiglia: storicamente però non si è fatto nulla. La famiglia in Italia aveva un suo equilibrio nella famiglia patriarcale e rurale, quella del primo dopoguerra; la modernizzazione della vita ha portato nuove esigenze, e a questi cambiamenti non si è saputo dare alcun tipo di risposta.

Responsabilità della classe politica, certamente. Ma è anche vero che per fare riforme strutturali occorrono ampie maggioranze. Come spiega il fatto che in quell'area culturale molto vasta che politicamente fa riferimento ai partiti di sinistra (area culturale sempre molto sensibile ai problemi della povertà, dell'immigrazione, dell'emarginazione sociale), il tema della vita e della famiglia sia invece affrontato con diffidenza se non con piena opposizione?

E' davvero un mistero. Ed è un mistero tutto italiano, perché nelle nazioni prima citate (Francia, Svezia, Norvegia) è stata proprio la sinistra a dare un contributo fondamentale alla realizzazione di politiche a sostegno della maternità. Da noi, appena si parla di famiglia, sembrano infastidirsi. E' incomprensibile.

Ci sono responsabilità anche dei cattolici?



Per i cattolici c'è un rischio, un forte rischio. Quello di dare assoluta prevalenza ai giudizi, agli ideali, dimenticando la realtà concreta. Le grandi discussioni di tipo teorico portano ad un approccio intellettuale che ha però scarsa incisività nella realtà di tutti i giorni. Senza strumenti concreti non si incide nel quotidiano. Il mio auspicio è che la giornata per la vita non si limiti ad una affermazione di principi, ma si tramuti in una solidarietà concreta. Occorre creare le condizioni affinché la maternità sia davvero una scelta possibile.

IMMIGRATI, LA RISPOSTA È LA VERA INTEGRAZIONE

Di don Vinicio Albanesi

Gli ultimi avvenimenti drammatici, come l'uccisione a Roma di Giovanna Reggiani, a opera di un immigrato, suscitano emozioni di paura e preoccupazione: un senso di incertezza e di precarietà coinvolge le nostre popolazioni, anche per le ondate di furti e rapine particolarmente violente. Come reagire? È questo che si chiedono in molti e giustamente.

Se con calma si riflette sulla dimensione "epocale" dell'immigrazione di cui l'Italia, insieme a molti Paesi dell'Unione europea, è destinataria, si scoprono luci e ombre di un fenomeno serio che coinvolge il nostro Paese. Il recente rapporto sull'immigrazione, pubblicato dalla Caritas italiana insieme a Migrantes, fa emergere i contorni veri dell'attuale immigrazione.



Il problema grave sono i 100.000 immigrati irregolari, provenienti soprattutto dalla Romania, che sono presenti sul nostro territorio. Tra queste 100.000 persone si annidano le bande di malfattori che imperversano con furti e rapine. Non si tratta – come qualcuno dice – di allontanare tutti gli irregolari o peggio tutti gli immigrati; occorre colpire e allontanare le persone che delinquono. La recente cooperazione tra le Polizie di Italia e Romania dovrebbe portare a una efficace opera di prevenzione e di punizione dei delitti.

A fronte di alcuni che delinquono, la massa di immigrati presenti in Italia (3.690.000) è ormai diventata "indispensabile" per l'equilibrio economico e sociale del nostro Paese.

Sembrerà strano: eppure, se l'Italia riesce a mantenere livelli di crescita, di qualità della vita, di benessere lo deve anche agli stranieri. I dati (quelli seri e motivati della Caritas) parlano chiaro. A livello di popolazione prima di tutto.

Un bambino ogni dieci nascite è straniero. Cinquecentomila ragazzi non italiani frequentano le nostre scuole: significa che un alunno ogni 18 ragazzi a scuola è straniero; un iscritto all'università, ogni 43 italiani, viene da fuori dei nostri confini. Le stesse famiglie stanno cambiando volto: le coppie miste (in genere composte da un italiano e una straniera), senza contare le unioni di fatto, sono 200.000; oggi ormai un matrimonio ogni otto è "misto".

Se l'Italia ha superato i 58 milioni di abitanti lo deve all'incremento degli stranieri. Qualcuno potrebbe dire: meglio essere di meno. Nelle attuali situazioni per l'Italia sarebbe la fine.

L'esempio viene dalla Svizzera. Quel Paese sopporta il 20 per cento di popolazione straniera perché i soli svizzeri sarebbero destinati a scomparire. Infatti, se i giovani non "sostituiscono" i vecchi, ogni popolazione, non rinnovandosi, si incammina verso il decadimento.

Anche a livello lavorativo ed economico gli stranieri danno contributi positivi. I lavoratori stranieri sono un milione e mezzo; svolgono mansioni di scarsa professionalità, in mestieri che non sono più desiderati dagli italiani.

Il 20 per cento circa di loro lavora di notte, di domenica e fa i turni; danno assistenza nelle nostre case (badanti) nel 67 per cento dei casi, con un costo tre volte più basso rispetto a lavoratori e lavoratrici italiane.

Dal lavoro straniero dipende il 6 per cento del nostro Prodotto interno lordo; hanno pagato tasse per 1,87 miliardi di euro. E hanno comprato case per 15 miliardi di euro; 144.000 di loro hanno avviato una propria attività.

Aver sottolineato questi dati non significa affatto nascondere i "problemi", che esistono: come nella vita, non tutto è bianco o nero. La risposta efficace, la sola possibile è: integrare, isolando i delinquenti. Integrare non significa solo chiedere maggiore presenza di polizia sul territorio. Significa soprattutto educazione, accompagnamento, occasioni perché, almeno nella seconda generazione degli immigrati, diventino tutti veri "cittadini" del nostro Paese.

Siamo destinati alla miscela tra i popoli; una volta eravamo noi le persone che venivano accolte, oggi siamo chiamati a essere accoglienti.